



16 GIUGNO 2021

Potenza e impotenza del sovranismo europeo. Pandemia e tecnocrazia

di Antonio Cantaro

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo



Potenza e impotenza del sovranismo europeo. Pandemia e tecnocrazia*

di Antonio Cantaro

Professore ordinario di Diritto costituzionale
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Abstract [It]: La pandemia da Covid-19 e la parallela crisi economica e sociale segnano, da un lato, un declino della globalizzazione neoliberale e, dall'altro, un ritorno dell'intervento pubblico e della statualità. Come è stato coralmemente sottolineato, il trittico di politica economica degli ultimi decenni – apertura dei mercati, ritiro dello Stato, privatizzazioni – è sostanzialmente scomparso dall'agenda dei governi di tutto il mondo. Il politico, in un certo senso, è tornato. Ma possiamo parlare di un vero cambio di paradigma? Il ritorno del politico al quale stiamo assistendo avviene, invero, nella permanenza e perduranza di quella antropologia neoliberale di massa che è il lascito tuttora vivo e vegeto del globalismo. E dell'ordine di Maastricht, della sua idea di civiltà ancor prima che dei suoi dogmi di politica economica.

Abstract [En]: The Covid-19 pandemic and the parallel economic and social crisis mark, on the one hand, a decline of neoliberal globalisation and, on the other hand, a return of public intervention and statehood. As it has been pointed out, the economic policy triptych of recent decades - opening up of markets, withdrawal of the state, privatisation - has essentially disappeared from the agenda of governments around the world. The political, in a sense, is back. But can we speak of a real paradigm shift? The return of the political that we are witnessing is indeed taking place in the permanence and endurance of that mass neoliberal anthropology that is the living and breathing legacy of globalism. And of the Maastricht order, of its idea of civilisation even before its dogmas of economic policy.

Parole chiave: Politica di potenza, tecnocrazia, pandemia, globalizzazione neoliberale, ordine di Maastricht

Keywords: Power politics, technocracy, pandemic, neoliberal globalisation, Maastricht system

Sommario: 1. Ritorno del politico? 2. Tecnocrazia della crisi pandemica. *Europe first*. 3. Mercantilismo geostrategico. Europa potenza. 4. La grammatica sovranista dell'indipendenza. 5. Sovranismo *in action*. 6. Dell'arte dell'impossibile. O dell'Europa sovrana.

è scritto – ma io vi dico
Max Weber, Economia e società

1. Ritorno del politico?

1.1. È ormai quasi un luogo comune la convinzione che la pandemia da covid-19 e la 'parallela' crisi economica e sociale segnano, da una parte, un *declino della globalizzazione neoliberale* e, dall'altra, un *ritorno dell'intervento pubblico e della statualità*. Il trittico della politica economica dei decenni scorsi, apertura dei mercati, ritiro dello Stato, privatizzazioni, è - si sottolinea coralmemente - sostanzialmente scomparso dall'agenda dei governi di tutto il mondo. O, comunque, sta repentinamente evaporando.

* Articolo sottoposto a referaggio.

La declinazione di questa convinzione va nel Vecchio continente sotto il nome di *crisi dell'ordine di Maastricht*. A cui, in tempi più recenti, si accompagna l'*ascesa di un inedito sovranismo* all'insegna del motto *Europe first*¹, mimando (“a fin di bene”, naturalmente) il trumpiano *America first*.

Un *sovranismo europeo* ‘emancipato’ dalle autarchiche pulsioni dei *sovranismi nazionalistici*². Uno spiazzamento sia dell'europeismo liberista, custode dell'ortodossia di Maastricht, sia dell'antieuropeismo, che aveva scommesso sulla disintegrazione della moneta e dell'Unione europea³.

1.2. Questa fulminante rappresentazione del *cambio di stagione* nel quale siamo immersi coglie, indubbiamente, un dato di verità. Il ‘politico’, in un certo senso, è tornato. Ma in quale senso? Possiamo parlare di un vero e proprio *cambio di paradigma*?⁴

Qui le risposte divergono e, spesso, si confondono legittimi desideri e comprensibili timori con la realtà, sottostimando la dose di ‘occasionalismo’ di molti dei provvedimenti presi dei quali è difficile intravedere una univoca linea strategica di fondo, se non quella di rimediare alle emergenze e alle urgenze⁵. Grande è, ancora, la confusione sotto il cielo. Come del resto sempre accade nelle gramsciane situazioni di “interregno”.

A prevalere è la generica narrativa di un ritorno sul piano nazionale dello Stato keynesiano, dello Stato protettore, dello Stato interventista. E dell'ascesa sul piano sovranazionale di un'Unione dai tratti più federali, più solidali, più adulta e consapevole della sua missione nello spazio interno e nello spazio globale.

1.3. Il contributo che questa rappresentazione offre alla comprensione dei processi in corso è certamente utile per interpretare lo “spirito dei tempi”. E, tuttavia, trattasi di un contributo tutt'altro che esaustivo e che rischia di condurre a conclusioni affrettate e unilaterali.

La *forma specifica* nella quale il politico sta tornando in auge è quella del *linguaggio della potenza*. Uno dei linguaggi della politica. Non il solo. E non necessariamente il più desiderabile.

È necessario tener ben presente il significato normativo e pratico che ha storicamente avuto l'ascesa del linguaggio della potenza. “Lo Stato e l'impresa - scriveva mezzo secolo fa Jean-François Lyotard, il cantore della condizione post-moderna - abbandonano la narrazione legittimante idealista o umanista per giustificare il nuovo gioco: quello della potenza. Non si assumono scienziati e tecnici, né si acquistano apparecchiature per sapere la verità, ma per accrescere la potenza”⁶.

¹ J-P. Darnis, *Europe first*, in *Aspenia*, 85, 2019.

² G. Saputo, J. Barbati *I federalisti alla prova della Conferenza sul Futuro dell'Europa*, in <https://www.eurobull.it>.

³ A. D'Attorre, *L'Europa e il ritorno del “politico”. Diritto e sovranità nel processo di integrazione*, Giappichelli, Torino, 2020.

⁴ F. Losurdo, *Il governo europeo della crisi pandemica. Un cambio di paradigma?* in corso di pubblicazione.

⁵ C. Magnani, *Recensione ad Alfredo D'Attorre, L'Europa e il ritorno del “politico”. Diritto e sovranità nel processo di integrazione*, Giappichelli, Torino, 2020, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, n. 1, 2021.

⁶ J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981.

1.4. Le ragioni specifiche che sono oggi all'origine dell'ascesa del linguaggio della potenza non possono, d'altro canto, essere sottaciute e sottovalutate. Vanno, anzi, prese molto sul serio.

Il consenso di cui oggi godono in Europa la logica e il linguaggio della potenza è in larga misura da imputare all'accattivante promessa di porre un argine alla filosofia funzionalistica del processo di integrazione economico-giuridica⁷; al dominio della ragione neoliberale veicolata dalle tecnocrazie europee dell'ultimo mezzo secolo; all'elevazione - finita l'epoca delle "tecnocrazie progressiste dei "trenta d'oro" dello Stato sociale (1945-1975) - dei mezzi al rango di fini, degli indicatori statistici e numerici a dei dell'oracolo, dell'*expertise* a fondamento sacro dell'azione di governo⁸.

1.5. C'è il rischio che il fascino 'discreto' delle emergenti *tecnocrazie della crisi* - si è anche parlato di aristocrazie 2.0⁹ - si risolva nel medio e lungo periodo in una ulteriore e più radicale *spolitizzazione* dei nostri sistemi costituzionali¹⁰. In quella *democrazia dall'alto* della quale si è parlato in occasione dell'insediamento in Italia del governo Draghi¹¹.

Il ritorno del 'politico' al quale stiamo assistendo avviene, invero, nella permanenza e perduranza di quella *antropologia neoliberale di massa*¹² che è il lascito tuttora "vivo e vegeto" del globalismo. E dell'ordine di Maastricht, della sua *idea di civiltà*¹³ ancor prima che dei suoi dogmi di politica economica.

Il che sfida ulteriormente le nostre capacità analitiche e interpretative. Ed è per questa ragione che cominceremo il nostro 'discorso' muovendo dall'inizio, dai sentimenti e dagli umori che a pelle nutriamo nei confronti dell'Europa (*recte*: dell'Unione).

2. Tecnocrazia della crisi pandemica. *Europe first*

2.1. È osservazione largamente condivisa che tali 'sentimenti' ed umori mutino, assai repentinamente. Capita all'alba di svegliarsi in preda ad un euforico ottimismo e al tramonto di scivolare in un polemico scetticismo.

Un copione schizofrenica che si è più volte materializzato nel corso della crisi pandemica. Negli ultimi giorni del 2020, l'arrivo delle prime dosi dei vaccini *Pfizer-BioNTech* e l'organizzazione di "V-days" congiunti negli Stati membri sono stati salutati come un momento simbolico "storico" della lotta contro

⁷ A. Cantaro - F. Losurdo, *L'integrazione europea dopo il Trattato di Lisbona*, in *Dal Trattato costituzionale al Trattato di Lisbona. Nuovi Studi sulla Costituzione europea*, in *Quaderni della Rassegna di Diritto Pubblico Europeo*, 5, Napoli, ESI, 2009.

⁸ L. Verzelloni, *La vana ricerca della neutralità: razionalità ibride e bilanciamento di poteri, in tempi di crisi e non*, in *federalismi.it*, 12 ottobre 2020.

⁹ R. Abravanel, *Aristocrazia 2.0. Una nuova élite per salvare l'Italia*, Milano, Solferino, 2021.

¹⁰ A. Algostino, *Costituzionalismo e distopia nella pandemia di covid-19. Tra fonti dell'emergenza e (s)bilanciamento dei diritti*, in *Costituzionalismo.it*, n. 1, 2021.

¹¹ G. Zagrebelsky, *La democrazia dall'alto*, in *la Repubblica*, 25 febbraio 2021

¹² A. Cantaro, *Pandemia e scienza giuridica. In divergente accordo*, in *Diritto e società* n. 2, 2020.

¹³ L. Paggi, *Maastricht come civiltà. Frammenti di storia di una cultura oligarchica*, in: A Barba, M. D'Angelillo, S. Lehndorff, L. Paggi, A. Somma, *Rottamare Maastricht*, Roma, DeriveApprodi, 2016.

il “nemico invisibile”. Una “toccante prova di unità” nelle parole di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione. Mentre l’Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, non perdeva occasione per ribadire il solenne impegno “a non lasciare indietro nessuno e a rendere il vaccino un bene pubblico globale”.

Un quadro idilliaco durato ben poco. Se “in tempi di normalità anche l’opportunità di un potere senza fantasia può bastare a far funzionare la baracca”¹⁴, in tempi straordinari tutto si complica. Già nelle prime settimane del 2021 la campagna di vaccinazione veniva additata da larga parte dell’opinione pubblica come il simbolo dell’*impotenza europea*, dell’*inefficienza e modestia* delle sue *tecnocrazie*. Con la Presidente della Commissione messa, a torto o a ragione, sul banco degli imputati.

Lungo e impietoso l’elenco delle cose che non stavano funzionando. A partire dai contratti firmati con le aziende farmaceutiche, la cui opaca segretezza è apparsa a tanti una delle principali ragioni dei ritardi che si venivano accumulando nell’approvvigionamento e nella somministrazione dei vaccini.

Macroscopica è apparsa la distanza tra la narrativa sulla ‘razionale’ necessità di fornire risposte globali a problemi globali e la scoperta che la “vicina” Gran Bretagna, appena divorziata dall’Ue, e il piccolo Stato di Israele avevano clamorosamente surclassato per efficienza ed efficacia un “gigante” di 27 capitali. Sono cominciati a volare i panni sporchi tra gli Stati membri e più d’uno ha pensato che era venuto il tempo di far da sé, di porre unilateralmente rimedio ad un “flop” (“nazionalismo dei vaccini”) che allarmava una opinione pubblica sempre più preoccupata dalla rapida diffusione delle varianti del virus.

2.2. La riflessione autocritica che si è aperta evoca espressamente la necessità di un approccio diverso dal passato. Di un accresciuto e rafforzato *governo pragmatico della crisi*.

Con specifico riferimento al tema dei ritardi nella produzione e nell’approvvigionamento dei vaccini, solerti ‘consiglieri’ hanno messo in campo argomenti apparentemente ‘assolutori’ nei confronti delle istituzioni dell’Unione ma che nella sostanza evocano la necessità di alzare il tasso di tecnocraticità della *governance europea*.

I ritardi nell’approvvigionamento non sono imputabili - si è sostenuto - all’imperizia e negligenza della Commissione. Non era possibile che i contratti europei contenessero delle clausole con penalità in caso di ritardi. Le ditte non potevano accettare clausole del genere per prodotti che, al momento della firma dei contratti, non si sapeva se un giorno sarebbero esistiti e per i quali non era possibile prevedere le difficoltà di produzione su larga scala.

Il ritardo nella campagna di vaccinazione non sarebbe, insomma, dovuto a responsabilità specifiche della Commissione. Ma a una differenza fondamentale tra Unione e Stati Uniti, Israele e Regno Unito nella maniera di concepire i rapporti tra Stato e imprese per raggiungere *obiettivi eccezionali di interesse comune*. Tra

¹⁴ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica. Un’arringa per la solidarietà europea*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

un *approccio giuridico* preoccupato di limitare la discrezionalità della pubblica amministrazione e uno *pragmatico* che non se ne preoccupa. Nel riuscire a ottenere rapidamente vaccini anti-Covid i *Paesi pragmatici* (Usa, GB, Israele) si sono rivelati più efficaci dei *Paesi giuridici* (i Paesi dell'Ue). Per i Paesi «pragmatici» quello che più conta è il risultato finale, per i Paesi «giuridici» che le risorse siano spese correttamente e si affidano, perciò, a procedure complesse che riducono il rischio di arbitrio ma allungano i tempi e non agevolano il raggiungimento dell'obiettivo desiderato¹⁵.

Nel frattempo, l'Unione ha provato ad uscire dall'angolo con interventi, più o meno contingenti ed emergenziali, la cui concreta efficacia potrà essere valutata nel medio periodo e nel quadro delle molteplici sfide (sanitarie, geo-economiche, geopolitiche) che la lotta alla pandemia pone quotidianamente.

Come che sia, l'idea di un *sovrano vaccinale su scala europea* ha guadagnato consensi inimmaginabili sino a pochi mesi prima ed è cominciata ad entrare, sia pur prudentemente, nell'agenda delle istituzioni dell'Unione e nella discussione tra i principali leader degli Stati membri¹⁶.

2.3. Il *sovrano vaccinale* è una specifica declinazione di un più generale discorso sulla necessità di una pragmatica *tecnocrazia della crisi* che sta in tempi recenti conoscendo una significativa accelerazione.

Benché esistano diverse 'varianti' e interpretazioni di questo 'discorso' da parte delle istituzioni sovranazionali e dei diversi leader degli Stati membri, un comune *ethos* li attraversa. Che, grosso modo, suona così.

¹⁵ F. Colasanti, *Vaccini, Israele e Usa hanno battuto l'Europa: i Paesi «pragmatici» contro i «giuridici»*, in *Corriere Della Sera*, 6 marzo 2021. Il significato normativo di questa opinabile 'difesa d'ufficio' è chiaro. La Commissione - si è detto - ha proposto la creazione di un'agenzia, la Hera, che faccia un po' il lavoro che fa la Barda negli Usa. Ma fintanto che l'Ue non aderirà all'approccio pragmatico degli Usa, gli europei non riusciranno a far fronte efficacemente alle inedite sfide del mondo globalizzato quali, appunto quella del contrasto alle epidemie e alle pandemie. Gli Stati Uniti - si rivela - hanno raggiunto obiettivi notevolissimi in termini di ricerca scientifica in una maniera che a noi europei appare disinvolta. Hanno messo sul tavolo cifre molto alte; identificato gli obiettivi della ricerca; creato delle organizzazioni ad hoc per raggiungerli; messo a capo di queste scienziati/manager di livello altissimo, dando loro grandissima discrezionalità su come utilizzare i fondi. E ciò è accaduto anche nel campo dei vaccini, ove gli Usa partivano avvantaggiati per il lavoro fatto da anni dalla Barda (*Biomedical Advanced Research and Development Authority*). Poi, a inizio 2020, gli Usa hanno creato la *Warp Speed* con a capo il generale responsabile della logistica dell'esercito americano. L'organizzazione ha creato una struttura per gestire e inoculare le migliaia di volontari necessari per i trials, supportato il sistema delle aziende nella produzione di vaccini e nel loro infialamento. A inizio 2021 *Warp Speed* aveva speso 18 miliardi di dollari. La Ue 2,7 miliardi di euro. I Paesi «pragmatici» hanno sollevato le ditte produttrici da ogni responsabilità per gli effetti collaterali dei vaccini. La Ue ha rifiutato di prendere una decisione simile e, nel caso di AstraZeneca, ha accettato di rimborsare alla ditta solo le somme che fosse eventualmente condannata a pagare dai tribunali.

¹⁶ Sul fronte dell'approvvigionamento Ursula von der Leyen ha annunciato nel corso del Consiglio Europeo del 25 marzo 2021 azioni legali contro le case farmaceutiche che non rispetteranno gli impegni (il riferimento è ad AstraZeneca), auspicando, altresì, "reciprocità e proporzionalità" del meccanismo sull'export (un invito al governo di Boris Johnson a esportare verso l'Europa, come fatto dai paesi dell'Ue verso il Regno Unito) Le parole più dure sono state quelle pronunciate dal presidente del Consiglio italiano ("i cittadini europei hanno la sensazione di essere stati ingannati da alcune case farmaceutiche") per il quale "restare fermi e non prendere provvedimenti sarebbe difficile da spiegare", annunciando pieno sostegno alla stretta del meccanismo sulle esportazioni. Del resto Draghi aveva già bloccato un lotto dei vaccini di AstraZeneca dei vaccini AstraZeneca, ritrovati nello stabilimento della Catalent, ad Anagni, 'applicando' il regolamento europeo sulle esportazioni.

Le tecnocrazie europee devono imparare il duro linguaggio della forza, degli interessi geopolitici e geo-economici. Affidarsi di meno alle “regole” e di più al linguaggio della potenza. Riconvertire la “tecnocrazia senza radici”, la “tecnocrazia neoliberale”, plasmata dal mercato (*marketkonform*) e che funzionalizza le forme giuridiche alla sua autori-produzione¹⁷, in una tecnocrazia della crisi.

Una tecnocrazia che vada oltre l’Unione come mero “costrutto burocratico” sostenuta da ristrette élites politiche e legittimata agli occhi dei cittadini esclusivamente per gli obiettivi perseguiti in termini di benessere. Una tecnocrazia che assuma quale suo *telos* qualificante la potenza politica, la “*grandeur*”, del Vecchio continente. *Europe first*.

3. Mercantilismo geostrategico. Europa potenza

3.1. Il nome più in voga della “nuova” logica della potenza è *autonomia strategica europea*. Una formula a lungo confinata nel ‘circoscritto’ terreno della discussione tra gli ‘addetti ai lavori’ della politica europea della difesa e della sicurezza¹⁸, ma che nel corso dell’ultimo anno è entrata nel vocabolario ufficiale dell’Unione.

La formula compare nel linguaggio consolidato dell’Ue nel pieno della crisi Covid, con la Dichiarazione comune dei membri del Consiglio europeo del 26 marzo 2020. Il timore che la crisi potesse esporre gli *asset* industriali degli Stati membri ad acquisizioni predatorie da parte di paesi terzi, induce i leader europei a rivolgere a sé stessi l’invito ad adottare le misure protettive necessarie a mettere in sicurezza strategie funzionali alla loro protezione.

Solo pochi mesi più tardi, nelle conclusioni del Consiglio europeo dei primi di ottobre, l’autonomia strategica assurge al rango di *obiettivo fondamentale dell’Unione*. Un obiettivo (“*the aim of our generation*” secondo l’enfatica definizione del Presidente del Consiglio europeo Charles Michel,) che viene ormai declinato in una pluralità di dimensioni¹⁹ (F. Brugnoli, 2020)

Correzione di dipendenze strategiche negli ecosistemi industriali più sensibili (quali la salute), nel settore spaziale, nel settore digitale. Ruolo attivo nel “plasmare” un *nuovo sistema di governance economica mondiale*, basata sul libero scambio e sul ruolo di arbitro dell’Organizzazione mondiale del commercio, ma nel quale le imprese europee trovino *maggiori tutele* contro pratiche sleali e abusive²⁰.

Le parole sono, come di consueto, sfumate, prudenti. Ma non abbastanza da non lasciare intravedere più di una incrinatura della a lungo inossidabile ortodossia economica neoliberale.

¹⁷ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica* cit.

¹⁸ Report Istituto Affari Internazionali (IAI), *European Strategic Autonomy: What It Is, Why We Need It, How to Achieve It*, 2021; *European Parliamentary Research Service, On the path to 'strategic autonomy'*, september 2020.

¹⁹ F. Brugnoli, *Alla ricerca dell'autonomia strategica europea*, in *Centro Studi Sul Federalismo*, Commenti, n. 198, 2 novembre 2020.

²⁰ N. Verola, M. Zaccagnino, *Riflessioni sul concetto di autonomia strategica europea*, in *ASTRID Rassegna*, n. 17, 2020.

Segnali premonitori in tale direzione ve ne erano già stati. La *lingua della potenza* è già, in qualche modo, inscritta nella dichiarazione fatta da Angela Merkel dopo il summit G7 di Taormina (“Gli europei dovranno prendere il proprio destino nelle proprie mani”). Nella sottolineatura fatta all’inizio del suo mandato da Ursula von der Leyen sulla *natura geopolitica* della sua Commissione. Nell’enfasi sul tema *autonomia/sovrانيتà* contenuto nel manifesto franco/tedesco di *politica industriale* del febbraio 2019.

Ora siamo oltre le mere petizioni di principio, specie nelle declinazioni che ne danno leader quali Emmanuel Macron²¹. Talvolta con l’implicito silenzio assenso di Berlino, talaltra con il prudente ma inequivoco consenso di campioni dell’ordo-liberalismo quali Wolfgang Schäuble.

La pandemia ha agito da formidabile acceleratore e voci ufficiali delle istituzioni dell’Unione se ne fanno espressamente interpreti, elevando l’autonomia strategica europea e il suo linguaggio della potenza a *paradigma trasversale*. È il deficit di autonomia/indipendenza la causa dell’inadeguata, insufficiente, balbettante risposta dell’Unione alla pandemia ed è solo colmando questo deficit che l’Unione può attrezzarsi a governare gli “*shock esterni*” che attentano al ruolo dell’Europa nella scala di potenza a livello globale.

3.2. Il giudizio da cui muovono i più impegnati fautori dell’autonomia strategica (e del suo *telos*, l’*Europa potenza*) segna una netta cesura con il *globalismo neoliberale*²², con la narrativa dell’ordine globale ed europeo - l’ordine di Maastricht²³ - dell’ultimo trentennio.

La pandemia non segnerà la fine della globalizzazione. Tuttavia essa - si sottolinea - ne rimetterà in discussione alcuni dei suoi *presupposti ideologici*, a partire dal *trittico neoliberale* - apertura dei mercati, ritiro dello Stato, privatizzazioni - già in sofferenza prima della crisi sanitaria²⁴.

Il ‘dispositivo della ‘sentenza’ è scolastico. La ‘motivazione’ puntualmente argomentata. Nel corso degli ultimi decenni, la mondializzazione si è ampliata grazie a catene di valore sempre più numerose ed estese che, in virtù dello sviluppo delle telecomunicazioni, della minimizzazione dei costi di produzione e di trasporto, consentono la scomposizione del processo produttivo in luoghi diversi. La digitalizzazione dell’economia ha accentuato questa tendenza a vantaggio della Cina, che ha attratto larga parte della produzione tessile e dell’elettronica di largo consumo, ma anche dell’India in altri settori quali il farmaceutico²⁵. Questa estensione delle catene di valore ha alimentato l’idea che non ci fossero più problemi di offerta. Il sistema del “*just in time*” ha sostituito quello “antieconomico” delle scorte. E anche gli Stati in passato meglio preparati al rischio di pandemia hanno finito per abbassare la guardia.

²¹ *La dottrina Macron: una conversazione con il Presidente*, in <https://legrandcontinent.eu> > 2020/11/16 > macron.

²² A. Cantaro, *L'imperialismo del libero scambio. La costituzione economica europea nell'epoca del neo-mercantilismo 'globale*, in *federalismi.it*, n.16, 2018.

²³ F. Losurdo, *Lo Stato sociale condizionato. Stabilità e crescita nell'ordinamento costituzionale*, Torino, Giappichelli, 2016.

²⁴ J. Borrel, *Il mondo del dopo-Covid è già qui...*, in *LAI Papers*, aprile 2020.

²⁵ A Wuhan, dove è “nata” la pandemia, avevano sede oltre 300 delle 500 maggiori aziende mondiali.

La ‘previsione’ è che dopo la crisi le catene di valore non scompariranno. Ma si assisterà, comunque, a una parziale rimessa in discussione di questa dinamica attraverso tre modalità.

La prima è la diversificazione delle fonti di approvvigionamento in ambito sanitario²⁶. Limitare la *dipendenza* dai paesi esportatori per i prodotti essenziali non è, si precisa, *protezionismo*. Ma legittima protezione da situazioni di estrema vulnerabilità nei confronti dei fornitori esteri, nella consapevolezza che la globalizzazione non è fatta di reti fluide alle quali tutti hanno accesso ma di nodi strategici dominati da attori in grado di controllarli a proprio vantaggio in caso di crisi²⁷.

La seconda modalità è la *rilocalizzazione* di un certo numero di attività il più vicino possibile ai luoghi di consumo. Una scelta per *catene di valore più corte* che si sposa “perfettamente” con l’urgenza della *lotta al cambiamento climatico*. Il che comporterà un aumento del costo dei prodotti, un bilanciamento tra l’esigenza di sicurezza e la ricerca del costo più basso per il consumatore nel quale dovranno prevalere gli interessi del *cittadino* su quelli del *consumatore*.

La terza modalità è l’utilizzo di *processi tecnologici alternativi* quali la diffusione della produzione in 3D o i robot per contenere i rischi della delocalizzazione. Per contenere un impulso protezionista generalizzato che penalizzerebbe l’Europa, la zona più dipendente dal commercio mondiale e la più colpita dal rallentamento economico²⁸.

3.3. Le “virtù” dell’apertura dei mercati e dell’interdipendenza non sono archiviati per l’eternità. Ma l’urgenza di una “nuova globalizzazione” si affaccia in una misura ignota alla *governance* dell’Unione pre-pandemica.

Il virus ha lasciato il segno. L’epidemia - si ricorda - non è caduta dal cielo. La pandemia è il prodotto della deforestazione, della perdita di habitat naturale, della riduzione della biodiversità, del sovrasfruttamento delle risorse che pone le specie selvatiche a contatto con gli umani in aree densamente popolate. La crisi come marchio indiscutibile del sovraccarico degli ecosistemi esige una lotta per preservare la biodiversità, contro il cambiamento climatico, contro la moltiplicazione di non più sostenibili squilibri economici, sociali, ambientali.

²⁶ “La portata della nostra dipendenza nei confronti della Cina per l’importazione di un certo numero di prodotti è enorme, in particolare per le mascherine e le tute di protezione (50 per cento). Inoltre il 40 per cento degli antibiotici importati da Germania, Francia e Italia arriva dalla Cina, che assicura la produzione del 90 per cento della penicillina consumata nel mondo. Attualmente in Europa non viene prodotto neanche un grammo di paracetamolo. La creazione di un inventario o di una riserva strategica di prodotti essenziali consentirebbe quindi a livello europeo di premunirsi contro le carenze e assicurarsi la loro disponibilità sull’intero territorio europeo. La creazione del programma europeo rescEU destinato a rispondere a questo rischio attraverso la condivisione dei mezzi costituisce un primo passo” (J. Borrel, *Il mondo del dopo-Covid* cit.).

²⁷ Henry Farrell e Abraham Newman, “Will the Coronavirus End Globalization as We Know It?”, in *Foreign Affairs*, 16 marzo 2020, <https://www.foreignaffairs.com/articles/2020-03-16/willcoronavirus-end-globalization-we-know-it>.

²⁸ J. Borrel, *Il mondo del dopo-Covid* cit.

La globalizzazione deve cambiare volto. Lo Stato deve cambiare volto. Il suo arretramento è stato al centro dell'ideologia neoliberale, ma ora si tratta di ricostituire la capacità strategica di anticipare e preparare la società ad affrontare sfide di tipo collettivo. *L'Europa deve cambiare volto.* L'imperativo del mercato unico ha condotto a considerare ogni forma di protezione come ostacoli alla sua costruzione che andavano messi in soffitta.

Il *soft power* dell'ordine internazionale (e sovranazionale) liberale cessa di essere un postulato cogente e diventa un'opzione (quando e dove è possibile). Dal globalismo al *mercantilismo geostrategico*. Rispondere con il linguaggio della potenza all'altrui mercantilismo. Mentre l'Unione - si ricorda - gioca "secondo le regole internazionali" e una disciplina stringente "per assicurare la parità di condizioni in un mercato unico ormai (quasi) senza barriere, i suoi concorrenti non esitano "a mettere sul piatto della bilancia tutto il peso delle rispettive autorità pubbliche per assicurare un vantaggio competitivo alle proprie imprese". Un approccio mercantilista che "poggia su una scala di valori spesso diversa da quelli europei (standard qualitativi, sociali e ambientali delle produzioni)" e che pone con forza il tema della difesa delle imprese europee, con una declinazione sia securitaria (tecnologie strategiche) sia economica (presidio delle quote di mercato) sia sociale (difesa dell'occupazione e del welfare")²⁹.

L'auspicio è, dunque, quello di un netto cambio di paradigma. Con buona pace dell'*Europa potere civile* di moda nel clima intellettuale di fine della storia del dopo '89³⁰. Oggi è il tempo, per i fautori dell'autonomia strategica, dell'*Europa potenza*.

4. La grammatica sovranista dell'indipendenza

4.1. Il fascino di cui gode il linguaggio della potenza è crescente. Ma grande è il pericolo che una *potenza senza potere legittimo* si risolva in mera *forza*, in un *dominio senza egemonia*.

Gli 'apostoli' dell'Europa potenza sono fautori di una opinabile *grammatica della sovranità* come *indipendenza della potenza* che si è cominciata a forgiare nel vivo delle diverse "crisi esistenziali" che l'Unione ha conosciuto dall'inizio del nuovo millennio. La crisi finanziaria (2008-12). La crisi dei rifugiati (2013-16). La crisi del terrorismo islamista (2015-16). La crisi della Brexit (2016-19).

Tutte queste crisi, al pari di quella pandemica, vengono in modo sommario e auto-assolutorio imputate esclusivamente a dinamiche extraeuropee che hanno provocato "una discesa dell'Unione nella scala di potenza a livello globale"³¹. Crisi che, tuttavia, hanno altresì accresciuto la consapevolezza dell'urgenza di disporre di un *ethos* adeguato al duro linguaggio della geopolitica, della competizione tra le civiltà protagoniste della globalizzazione.

²⁹ N. Verola, M. Zaccagnino, *Riflessioni sul concetto di autonomia strategica europea* cit.

³⁰ B. de Giovanni, *L'Europa, oggi*, in *Studi sull'integrazione europea*, VII, 2012.

³¹ E. Letta, *Dalla crisi più violenta, l'Europa potenza*, in Aa.Vv., *Il mondo dopo la fine del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

La risposta alla prima crisi, quella finanziaria, è quella che ci restituisce il modello più nitido e dispiegato di questa emergente grammatica. Ripercorrerne, brevemente, la genealogia è utile per misurarne i fondamenti, credibilità, attualità. Muovendo da una cronaca essenziale degli “eventi” nei quali la grammatica dell’indipendenza - il cuore del sovranismo europeo - ha preso forma.

4.2. Il primo di questi eventi è largamente noto. L’istantanea di esso c’è la fornisce l’Enciclopedia on line della Treccani. Corre l’anno 2012 e il 26 luglio l’Europa dell’euro è in grande difficoltà. Sale lo spread in molti Paesi. In Grecia soffiano pesanti venti di crisi. L’euroscetticismo inglese si gonfia.

Quel giorno, Mario Draghi, da circa un anno Presidente della Bce, tiene una conferenza a Londra e dopo una manciata di minuti pronuncia una iconica frase che cambia la storia della crisi: “Entro il suo mandato la Bce preserverà l’euro, costi quel che costi (*whatever it takes*). E, credetemi, sarà abbastanza”.

All’epoca l’“italiano” non gode di unanime consenso. Ha nell’Europa che conta estimatori e detrattori. Comunque, non è solo. La cancelliera tedesca, Angela Merkel, è persuasa da tempo che è in corso una “lotta mortale con i mercati”. Che bisognerebbe usare armi “non convenzionali” contro un attacco speculativo che viene da lontano e che mette in discussione l’Unione monetaria.

È quello che intende fare Draghi. E che presto lo farà con uno strumento, il *quantitative easing*, che consentirà di abbassare lo *spread* in numerosi Paesi, a partire dall’Italia³².

4.3. Il secondo evento ha luogo a distanza di otto anni nel 2020, nel pieno della c.d. prima ondata della pandemia. Mario Draghi, ormai ex governatore della Bce, si reca nuovamente a Londra.

Intervistato dal *Financial Times* ragiona a voce alta sull’inedita emergenza e sulle politiche necessarie per farvi fronte: “le banche devono rapidamente prestare fondi a costo zero alle aziende preparate a salvare posti di lavoro. Poiché in tal modo esse diventano veicoli di politica pubblica, il capitale di cui necessitano (...) deve essere fornito dallo Stato sotto forma di garanzie pubbliche su tutti gli sconfinamenti aggiuntivi di conto o sui prestiti”.

È l’annuncio di un secondo tempo del *whatever it takes*, quello contro il Covid. Chi si aspetta un esercito di truppe neoliberali pronte a impugnare le armi resta deluso. In pochi mesi i postulati fondamentali dell’ordine di Maastricht si sciolgono come neve al sole.

Il *whatever it takes* pronunciato nel corso della crisi finanziaria dall’unica istituzione dell’Unione, la Bce, sovrana nel campo della politica monetaria è, ormai, evocato come la filosofia generale alla quale gli Stati

³² ‘Allentamento quantitativo’, QE. La locuzione era comparsa una prima volta nei media italiani nel 2006 con riferimento alla politica monetaria giapponese e nel 2012 con riferimento alla politica monetaria americana. Tecnicamente, “creazione e iniezione di liquidità nel sistema da parte delle banche centrali, mediante l’acquisto sul mercato di attività finanziarie come azioni, obbligazioni e titoli di Stato con il duplice fine di sopperire al pericoloso calo per numero e consistenza di prestiti concessi a famiglie e imprese e di eliminare dal mercato i titoli tossici”. In pratica, un robusto sostegno del mercato dei titoli pubblici europei.

membri, individualmente e collettivamente, devono far ricorso per far fronte alla “crisi più violenta” dalla fine della seconda guerra mondiale.

Il ‘passaggio’ dalla sovranità di una tecnostuttura nel ‘campo’ della politica monetaria ad un *sovranoismo generalizzato* è alimentato da una generosa narrativa delle *élite*. Alla fine del primo decennio del XXI secolo, l’Unione - si osserva - si era affidata al *paradigma dell’azzardo morale* per interpretare e affrontare la crisi finanziaria. Un paradigma che prevedeva limitate forme di aiuto e di solidarietà e la promozione - se necessario anche “commissariando” i governi *degli Stati membri* - di *best practices*. Finanze pubbliche sane (politiche di austerità), riforme strutturali (politiche della competitività). E nel bene (per alcuni paesi) e nel male (per altri), è andata effettivamente così.

Nell’epoca della pandemia sta, invece, prevalendo un altro paradigma³³. Il *paradigma della crisi simmetrica e di sistema* che esige di superare le angustie dogmatiche dell’Unione quale *mera comunità di stabilità*. Allentando i vincoli di bilancio e dotando l’Unione di una autonoma capacità fiscale diretta a stabilizzare nel breve periodo l’economia europea e a rilanciarla nel medio. L’Unione come *comunità di crescita*. Anzi di più. L’Unione come *comunità dello sviluppo sostenibile* dal punto di vista ambientale e sociale.

Non è poco, anche dal punto di vista “costituzionale”. Prefigurando il nuovo paradigma una possibile evoluzione dell’Unione in una direzione più “federale”. Da una parte vengono sospesi i limiti sacri del Patto di stabilità e si deroga alle disposizioni in materia di concorrenza (in particolare, gli aiuti di Stato). Dall’altra, si vara il programma *Next Generation EU*, un inedito sia per l’ammontare delle risorse sovranazionali messe sul piatto (750 miliardi di euro) sia per la creazione, di fatto, di *titoli di debito comune*³⁴.

4.4. Facciamo un passo indietro. 22 febbraio 2019, un anno prima dell’esplosione dell’infezione pandemica.

³³ Pur tra riserve e opposizioni di diversa natura da parte dei “Paesi frugali” e di quelli dell’Europa centro-orientale: S. Fabbrini, *La doppia frattura europea messa a nudo dalla pandemia*, in (a cura di) S. Disegni, *L’Europa al bivio dopo lo shock*, in *Le Monografie di ResetDOC*, Milano, 2020.

³⁴ La prima ragione del cambio di paradigma è - si è detto - “psicologica”. La crisi attuale, a differenza di quella del debito sovrano che aveva colpito i Paesi del sud, colpisce anche i Paesi fulcro dell’Unione (a cominciare dalla Germania). Cosicché, in questa occasione è stato più naturale dire “abbiamo bisogno di un meccanismo comunitario per affrontare un problema di livello europeo”. La seconda ragione è di ordine “tattico”. Dopo la crisi dei debiti sovrani, il governo tedesco aveva assunto una posizione intransigente riguardo all’utilizzo della leva fiscale, ma al contempo aveva dato la sua benedizione alla Bce perché agisse energicamente. Era restio a presentarsi davanti al *Bundestag* per chiedere un’espansione fiscale volta a sostenere Paesi in difficoltà. Era politicamente più facile agire mediante la leva monetaria in capo ad un organo indipendente. Stavolta la crisi è assai più ampia e sistemica (sanitaria, economica e sociale) e la politica monetaria non è più sufficiente: i governi degli Stati e l’Unione devono fare *whatever it takes* con gli strumenti fiscali. La terza ragione è di carattere “geo-economico”. La pandemia ha messo allo scoperto la fragilità cui sono esposti i paesi (in primis la Germania) che fanno grande affidamento sulle esportazioni verso l’Ue e i mercati globali. Oggi questi ultimi, benché ancora essenziali, sono più volatili del mercato interno. Assai più dei tempi della crisi finanziaria quando la sensazione dominante, soprattutto in Germania, era che il mercato Ue fosse divenuto di secondaria importanza rispetto a mercati più vasti e in rapida crescita (Cina e Stati Uniti, ma non solo). In un mondo che ha messo a nudo l’estrema vulnerabilità delle catene globali del valore, il mercato interno è divenuto più cruciale e val bene un programma di ripresa finanziato da debito (A. Sapir, *Una rivoluzione pragmatica*, in (a cura di) S. Disegni, *L’Europa al bivio* cit.

L'ex presidente della Bce svolge una *Lectio magistralis* in occasione del conferimento da parte dell'Università di Bologna della *laurea ad honorem* in Giurisprudenza. Il luogo è quello giusto, una platea di giuristi, per elevare il suo tecnocratico marchio di fabbrica - *whatever it takes* - a filosofia complessiva di un nuovo corso politico della vita europea.

La *vera sovranità*, osserva con fulminante gesto schmittiano, si dà “non nel potere di fare leggi, come vuole una definizione giuridica di essa, ma nel *miglior controllo degli eventi* in maniera da rispondere ai bisogni fondamentali dei cittadini”. Nel mondo globalizzato *il potere di darsi le leggi* - l'eguale diritto politico dei cittadini di darsi una norma da sé, di autogovernarsi - di attardati giuristi fermi a Rousseau e Kelsen non garantisce più sicurezza e prosperità.

Con un sol colpo è demolita l'idea di *sovranità democratica* e sacralizzata la funzione delle istituzioni indipendenti, più credibili nel rispondere ai bisogni concreti dei cittadini in virtù della loro flessibilità (discrezionalità) nel perseguire gli obiettivi. La *vera sovranità* è la *potenza* che dall'alto di un *sapere tecnico esperto e indipendente* è in grado di dominare (controllare) gli eventi.

La declinazione della *sovranità come indipendenza della potenza* non ha intenti dottrinari. Nell'economia del discorso bolognese, la potenza è l'opposto di quella debolezza dello Stato, sempre coltivata con zelo dai neoliberali, che rende necessario appoggiarsi ad una forza comune. La cessione della *sovranità nazionale*, ormai inefficace, serve a guadagnare *sovranità condivisa*³⁵.

La cooperazione transnazionale comporta - sottolinea Draghi - una perdita solo apparente della sovranità nazionale. Gli Stati nazionali non sono più in grado di esercitarla ed è la potenza dell'Unione a restituirla nella più efficace e avanzata forma di benefici concreti per i loro cittadini. *Agire tramite Europa* per esercitare quella “vera sovranità” che è l'indipendenza. *Non agire tramite gli Stati nazionali* ove la sovranità è ormai perduta per sempre.

5. Sovranismo *in action*

5.1. Il tema è svolto con accresciuta efficacia comunicativa e politica nello “scolastico” discorso pronunciato da Draghi, in occasione del voto di fiducia al suo Governo. “Sostenere questo governo significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'euro. Significa condividere la prospettiva di un'Unione Europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione. Senza l'Italia non c'è l'Europa. Ma, fuori dell'Europa c'è meno Italia. Non c'è sovranità nella solitudine”.

Queste parole di “alto profilo” vengono pronunciate a due anni dal discorso di Bologna, a un anno dallo scoppio dell'epidemia, nel pieno della crisi sanitaria, economica, sociale. C'è bisogno di “chiarezza”

³⁵ A. Visalli, *I 3 pilastri dell'ideologia draghiana*, in <https://www.lantidiplomatico.it>.

geopolitica, di rassicurare gli interlocutori esterni e interni che l'evocata indipendenza è tale perché l'Italia e l'Europa si collocano, finita la sbornia sovranista dell'era Trump, nell'orbita di una potenza più ampia, della *potenza imperiale americana* sotto l'egida di Biden.

L'Alleanza Atlantica è il contenitore nel quale si colloca l'Unione Europea. L'Italia è "socio fondatore" dell'Unione Europea e "protagonista" dell'Alleanza. Un vincolo che posizionando il Paese nel rinato scontro di civiltà tra occidente e oriente (Russia e Cina) ne accresce lo status di potenza. Altrimenti si resta soli ("non c'è sovranità nella solitudine"), c'è "l'inganno di ciò che siamo" (una potenza semi-imperiale), "l'oblio di ciò che siamo stati" in passato (una pedina intermedia del grande gioco del potere), "la negazione di ciò che potremmo essere" (parte di un potere imperiale).

5.2. Discorso accorto, abile, accattivante nel contesto domestico in cui è pronunciato. Ma discorso che parla anche (soprattutto) fuori. Alle *tecnocrazie europee* affinché come tali sposino senza esitazione e compiutamente l'orizzonte del *sovranoismo*.

Anche in questa occasione Draghi sa che le sue parole troveranno orecchie disponibili all'ascolto. Il tema non è più solo accademico, buono per i discorsi di occasione e destinato ad essere archiviato in qualche burocratica Conferenza sul futuro dell'Unione. La pandemia morde e prima ancora, per lunghi quattro anni, aveva morso l'uragano Trump, oltre che il trumpismo in salsa europea.

"Qualcosa è cambiato" persino nella percezione degli europeisti da salotto. La *sovranità europea* non è più un tabù, una parola impronunciabile come all'inizio del nuovo millennio quando, nel clima da fine della storia, influenti élite intellettuali discettavano delle magnifiche e progressive sorti dell'*Europa potenza civile* e si compiacevano di una evanescente "sovranità multilivello" virtualmente allocata dappertutto - un po' qua, un po' là - e concretamente da nessuna parte³⁶.

Al contrario oggi è - deve essere - l'epoca della *politizzazione delle tecnocrazie europee*. Invitate ad assumersi responsabilità dirette di governo, a esercitare poteri sovrani oltre gli specifici campi (quali la politica monetaria,) nei quali esse già li esercitano. Dalle *policies* alla *politics*, capovolgendo un credo diffuso delle scienze sociali degli ultimi decenni.

Una plastica rappresentazione di questo auspicio sono state le non isolate aspettative a che le tecnocrazie europee a fronte dei rallentamenti nell'approvvigionamento dei vaccini mostrassero finalmente i muscoli con le *big pharma*, facessero valere la potenza internazionale dell'Unione. *Europe first in action*, un sentiero che, in concreto, ha mosso i primi timidi passi nel Consiglio europeo del 25 marzo 2021 (vedi *supra*).

5.3. Mettiamo un punto fermo. Un cambio di paradigma c'è stato per quanto concerne la politica fiscale. La "*Grundnorm*" dell'Unione e degli Stati membri non è più la famigerata austerità, bensì *whatever it takes*. La ragione "contingente" è la necessità di un diverso posizionamento nell'economia mondiale, una presa

³⁶ A. Cantaro, *Europa sovrana. La Costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*, Bari, Dedalo, 2003.

d'atto della vulnerabilità delle catene globali del valore. L'orizzonte è quello di una accentuazione dei processi di *regionalizzazione della globalizzazione*. Un *cambiamento di fase* che esige di mettere al centro il tema di una *crescita interna* più autosufficiente, equilibrata, sostenibile.

È aperta una discussione sulla irreversibilità o meno di questo cambio di paradigma. Il *whatever it takes* è la declinazione su scala europea del gattopardesco “tutto cambi perché niente cambi”? Siamo di fronte ad un escamotage diretto a sospendere temporaneamente l'ordine di Maastricht per poi, finita la burrasca, restaurarne i fondamenti, i principi, le regole, l'intima logica?

Ci sono certamente forze che nutrono questo retro-pensiero. E, tuttavia, il *whatever it takes* non può essere liquidato come l'ennesimo tentativo di “guadagnare tempo”, secondo quanto postulato dalla chiave di lettura del processo di integrazione resa celebre da una raffinata genealogia³⁷. “Qualcosa è cambiato”. L'orizzonte di una “sovranità europea” non è più un tabù, una parola impronunciabile come lo era nell'epoca dell'*Europa potenza civile*, del *soft power*, della “governance multilivello”, quale unica possibile e legittima declinazione del potere dell'Unione³⁸.

5.4. Il sentiero è stretto e accidentato. Ma la direzione di marcia è, nei suoi tratti essenziali, segnata.

Dal punto di vista geopolitico e geo-culturale, si conferma una rinnovata dichiarazione di fede di appartenenza/dipendenza ad una più ampia potenza in competizione con gli emergenti imperi del mondo multipolare. L'assolutezza dell'autonomia strategica si relativizza nell'orizzonte di una nuova guerra fredda tra Occidente e non Occidente. *Atlantismo*.

Dal punto di vista ‘costituzionale’ è *sovranismo delle élite*. Democrazia dall'alto l'ha “generosamente” chiamata Gustavo Zagrebelsky con riferimento all'ascesa a premier dell'ex governatore della Banca d'Italia. Il culmine di una tendenza di più lungo periodo ad elevare la *ragione tecnocratica a ragione di governo a tutto campo*.

Una tendenza che oggi ambisce a sposarsi anche con la logica binaria amico/nemico del populismo. La promessa, ‘virtualmente’ populista, della *mistica della “performance* della ragione tecnocratica di usare l'*expertise* di cui è dotata per rispondere in modo più *efficiente ed efficace* ai problemi quotidiani dei cittadini, per “meglio” soddisfarne i “bisogni fondamentali”.

Una implicita stigmatizzazione dell’“astrattezza” della politica, della sua siderale “distanza” dalla “vita reale” rispetto alla vicinanza deontologica della tecnocrazia ai problemi concreti. L'esperto, il tecnico, il competente come *amico*; il politico professionista, come incompetente e, quindi, come *nemico*. È il cittadino, l'uomo comune, che pretende siano messi al centro dell'agenda pubblica esclusivamente la “capacità” e il “merito”. *Tecno-populismo*.

³⁷ W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013.

³⁸ A. Cantaro, *Europa sovrana* cit.

È difficile dire quanto “filo da tessere” abbiano il sovranismo europeo e la sua declinazione tecno-populista³⁹ (L. Castellani, 2020). Per tanti versi siamo ancora in quell’interregno gramsciano in cui “l’assetto legale dell’ordine sociale esistente” - l’ordine neoliberale di Maastricht - ha perso “la presa ed è incapace di governare la crisi”, mentre un nuovo assetto - *l’ordine post liberale della tecnocrazia della crisi* - è “ancora allo stato embrionale, non si è ancora formato del tutto o corroborato abbastanza per poterlo applicare e porlo in atto”.

Ciò non impedisce di vedere sin d’ora i limiti della *narrativa sovranista*. Non tanto e non solo per le resistenze dei governi di alcuni degli Stati membri quanto, soprattutto, per l’intimo deficit di visione e di ambizione che, al là dell’enfasi, ne costituisce la cifra più autentica. La sua ‘ontologica’ *impotenza* mascherata da una retorica geopolitica della potenza.

6. Dell’arte dell’impossibile. O dell’Europa sovrana

6.1. Nel mio *Europa sovrana*, risalente ormai a quasi un ventennio fa, sostenevo che uno dei due *mali oscuri* dei quali soffriva il progetto di integrazione sovranazionale era il *minimalismo politico*. La pretesa “di fare dell’Europa una *potenza civile*, un’entità protagonista dell’ordine globale senza farne una *potenza politica* in senso classico”⁴⁰.

Sostenevo, altresì, che l’altro male oscuro del progetto europeo era il *massimalismo giuridico*, l’altra faccia del minimalismo politico. L’ideologica fiducia nella capacità dei proclami normativi (primato del diritto e dei diritti) e del proceduralismo (primato della *governance* e delle *polices*) di fungere da sostituto funzionale della politica e della democrazia.

Il *sovranismo europeo* intende porre fine alla speranza - a quel tempo dell’ingenuità di cui oggi parla Emanuel Macron - che la sovranità possa sopravvivere a sé stessa nella forma di una *sovranità in senso oggettivo*. Nella forma, come quel tempo predicava larga parte della scienza giuridica, di una *sovranità ‘civilizzata’*, oggettivata “nella sovranità dei principi fondamentali, dei valori e dei diritti delle tradizioni giuridiche dei Paesi membri che vivono nei Trattati e nella giurisprudenza della Corte di giustizia”.

Non è più accettabile, si sostiene, che all’indebolimento delle sovranità nazionali non corrisponda una sovranità collettiva in una epoca in cui i principali attori della globalizzazione accentuano in modo sempre più evidente e marcato il profilo di potenze geopolitiche e geo-economiche. Se l’Unione non scioglie questo nodo, l’Europa è destinata a diventare l’unica regione del mondo “non governata né economicamente né politicamente”, un semplice “spazio” in un mondo popolato da potenze⁴¹

³⁹ L. Castellani, *L’ingranaggio del potere*, Macerata, Liberilibri, 2020.

⁴⁰ A. Cantaro, *Europa sovrana* cit.

⁴¹ In questi termini già J.P. Fitoussi, *L’ambizione di un nuovo contratto sociale*, in G. Vacca (a cura di), *L’unità dell’Europa. Rapporto 2003 sull’integrazione europea*, Bari, Dedalo, 2003.

6.2. L'emergente progetto della *tecnocrazia della crisi* di 'armare' il progetto di integrazione sovranazionale di una *sovranità in senso soggettivo* coincide con quanto da me solitariamente sostenuto nel richiamato volumetto?

L'esteriore convergenza non può far premio sul diverso orizzonte di senso dei due 'discorsi'. La *sovranità* evocata dai fautori dell'autonomia strategica europea non è l'*Europa sovrana* alla quale continuo ancora oggi a pensare. L'Europa sovrana non è una potenza geopolitica e geo-economica purchessia, ma una *potenza qualificata* da un fondamento di legittimazione in grado di farne uno *spazio identitario e una comunità di destino*.

Il sovranismo europeo pensa che sia possibile edificare una potenza in assenza di un *mito politico* che la sostenga. Pensa che il fascino in sé della potenza sia sufficiente a dar vita ad un *potere legittimo*, come se si trattasse di un gioco di società, di una partita a *risiko*. Una resa alle 'gioiose' angustie della *geopolitica*.

6.3. La politica è certamente l'arte del possibile. Ma una politica ridotta solo ad arte del possibile è ancora politica?

La parola non può che andare a Max Weber: «È esatto - se lo si intende correttamente - che una politica la quale rechi al successo è sempre l'«arte del possibile». Ma non è meno vero che il possibile è stato molto spesso raggiunto solamente in quanto si punta all'impossibile che sta al di là di esso»⁴².

Qual è questo *quid* che sta al di là del possibile? Sono le *meta-narrazioni del potere politico*. Quelle narrazioni che mantengono un rapporto con una idea di giustizia e di verità, che istituiscono un'intima e autentica connessione emotiva tra governanti e governati.

Se la potenza tronca ogni rapporto con questo *quid* è solo *apologia* di sé stessa. È *micro-narrazione della potenza*.

6.4. Al contrario, le meta-narrazioni moderne del potere politico - lo Stato nazionale, la società, la classe, il partito - mantenevano un rapporto stringente con un ideale di giustizia, verità, umanità. Qualunque fosse lo specifico senso di giustizia, verità, umanità a cui ciascuna di esse si appellava.

Quando la "casa bruciava", come è avvenuto con la pandemia, erano per primi i governati ad accorrere per spegnere l'incendio. Oggi, invece, i fautori delle fughe intellettuali nel nulla si diletano a discettare di "dittatura sanitaria" e gli habitués della movida pomeridiana e serale inscenano nelle vie del centro delle città europee "manifestazioni" al grido "libertà libertà".

La fine di tutte le meta-narrazioni moderne del potere politico che abbiamo salutato come la più grande delle liberazioni, è stata la più grande disgrazia che poteva capitarci. «C'è qualcosa di tremendo nell'abbandono degli dei» annotava sul finire degli anni Quaranta un Canetti pensoso e turbato⁴³.

⁴² M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1974.

⁴³ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1993. La citazione è tratta dal bel contributo di F. Mattei, *Sul paradigma dell'efficacia e dell'efficienza*, in F. Mattei (a cura di), *Sul paradigma dell'efficacia in educazione*, Anicia, Roma, 2012.

Già Max Weber aveva intravisto la miseria della condizione post-moderna. “Il mondo - annotava profeticamente - potrebbe un giorno essere pieno di nient’altro che di piccoli denti di ingranaggio, di piccoli uomini aggrappati a piccole occupazioni che ne mettono in moto altre più grandi. Questo affanno burocratico porta alla disperazione e il mondo potrebbe un giorno conoscere nient’altro che uomini di questo stampo: è in un’evoluzione di tal fatta che noi ci troviamo già invischiati, e il grande problema non verte quindi sul come sia possibile promuoverla e accelerarla, ma sui mezzi da opporre a questo meccanismo, al fine di serbare una parte dell’umanità da questo smembramento dell’anima, da questo dominio assoluto di una concezione burocratica della vita”⁴⁴.

Questa condizione è da tempo diventata il nostro odierno, noioso e nevrotico *stato di normalità*⁴⁵. “Siate operativi, commensurabili, o scomparirete”, predicano ogni mese, ogni settimana del mese, ogni giorno della settimana, ad ogni ora del giorno, le tecnocrazie postmoderne. E non pensate, del resto neanche noi lo facciamo.

“Pragmatismo” estremo. Cogente invito a divorziare da tutto ciò che sta al di là dell’apparenza (la ricerca del vero, del giusto, dell’incommensurabile), ad abbandonarci allo “stato brado”, all’inselvaticamento di un nuovo stato di natura nel quale sono persi per sempre “i grandi eroi, i grandi pericoli, i grandi peripli ed i grandi fini”⁴⁶.

6.5. Le emergenti tecnocrazie della crisi scommettono sul fascino muscolare della potenza. Una sorta di nuovo sostituto funzionale delle meta-narrazioni del potere politico. Un discorso che ha le gambe corte. Questa mia previsione non nasce da una avversione ideologica alla ragione tecnocratica. Chi la nutre ha dimenticato che le tecnocrazie di larga parte dello scorso secolo intrattenevano ancora un rapporto positivo con le meta-narrazioni del loro tempo, con lo Stato socialista e con lo Stato sociale.

Le tecnocrazie nascono entro una visione illuminista del mondo (“progressista”, “emancipatrice”, “democratica”). Nell’alveo di una “lettura della storia orientata verso il miglioramento delle condizioni materiali e culturali” della collettività, di una “organizzazione razionale della società” ispirata a valori di “giustizia sociale e libertà”, preoccupata di garantire la più ampia diffusione di diritti e chances di vita⁴⁷.

In questo orizzonte, la ragione tecnocratica svolge una funzione ‘gregaria’ analoga alla weberiana *razionalità burocratica* che ‘indica’ i *mezzi* tecnicamente più efficaci per realizzare i *fini* assegnati dall’esterno dalla politica (dai poteri rappresentativi della volontà popolare). Siamo, cioè, ancora nell’ambito di una *distinzione trasparente* tra l’ambito soggettivo e valoriale che appartiene alla politica (selezione dei fini) e un ambito ‘strumentale’ (determinazione dei mezzi) che appartiene alla tecnocrazia.

⁴⁴ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1948.

⁴⁵ A. Cantaro, *Pandemia e scienza giuridica*, cit.

⁴⁶ J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna* cit.

⁴⁷ F. Antonelli, *Tecnologia e democrazia. L’egemonia al tempo della società digitale*, Roma, L’Asino d’oro.

6.6. Con l'ascesa, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, della *ragione neoliberale*, questa *actio finium regundorum* tra *razionalità tecnocratica* e *razionalità politica* è diventata altamente problematica.

Le tecnocrazie neoliberali, al contrario delle “tecnocrazie progressiste”, nutrono una fede incondizionata nel credo ‘che i principali conflitti della modernità (capitale/lavoro, uomo/donna, paesi imperiali/province dell'impero) siano ormai declinanti. E che la funzione della tecnica sia oggi quella di contribuire alla liberazione delle potenzialità e creatività dell'attuale modo di produzione capitalista e non più quella di predisporre mezzi razionali a supporto di una giusta composizione sociale dei conflitti, di una emancipazione delle classi subalterne (“pari opportunità”, “pari opportunità” è il cuore del discorso ‘sociale’ dei giorni nostri).

La tecnica assume sempre più il volto di dispositivi impersonali per la soluzione di problemi concreti, contingenti. Apparati, procedure, tecnologie sempre più avanzate in grado di disciplinare in modo neutrale ed oggettivo la vita quotidiana, sociale, lavorativa. Sino agli odierni sviluppi di piattaforme digitali organizzate da algoritmi sempre più ‘intelligenti’ che consentono di non parlare con persone in carne ed ossa, ma di eseguire istruzioni impartite da una *app* (come ben sanno i rider che consegnano cibo a domicilio nelle grandi città).

A rigore non c'è più nemmeno un governo dei tecnici, ma un *governo della tecnica*, un “pilota automatico” che ci esonera dal decidere sia come individui che come collettività. I mezzi e i fini sono sempre meno distinguibili: esperti, comitati tecnici, tecno-burocrazie, tecno-strutture amministrative e scientifiche, sono sempre più coinvolti in procedimenti decisionali chiamati impersonalmente a rispondere alla domanda sul *che fare*, a fornire risposte a rime obbligate secondo la logica del metodo scientifico “se...allora”.

Anche quando l'autonomia della politica nella determinazione dei fini è formalmente declamata, come accade nella gestione delle emergenze, si postula il ricorso al metodo scientifico e a mezzi razionali per ridurre quanto più possibile la dimensione soggettiva della politica, implicitamente dipinta come irrazionale. Sottintendendo che, idealmente, la razionalità tecnocratica nel processo decisionale dovrebbe idealmente sostituire del tutto la razionalità politica⁴⁸.

O, assurdo, come postula la micro-narrazione dell'Europa potenza, al rango, in quanto tale, di razionalità politica. I politici si limitino a fare le campagne elettorali, a scrivere sui social e andare in televisione. Mentre la *new class* degli esperti e dei competenti nelle diverse materie prende le decisioni che contano.

⁴⁸ G. Ieraci, *Tecnologia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*, in *POLLARCHIE/POLYARCHIES*, vol. 3, 2/2020.



6.7. Un oltre passaggio della secolare distinzione tra politica e amministrazione, tra ruoli politici e ruoli tecnici, tra i weberiani professionisti della politica custodi dell'interesse generale e gli scienziati custodi dell'autonomia del sapere e della ricerca. Un oltre passaggio che comprensibilmente inquieta i sinceri democratici, ma rispetto al quale l'unico antidoto è riabilitare la politica come arte dell'impossibile.

Sul terreno del possibile non c'è - non deve esserci - competizione per il primato con scienziati, tecnici, esperti. Ma un mondo governato da tecnocrazie orfane dell'orizzonte dell'impossibile non potrà che essere sempre più un mondo in preda ad un "dominio assoluto di una concezione burocratica della vita". "È scritto, ma io vi dico". È il gesto che ci si aspetta dai professionisti della politica. La competenza più importante per fare dell'Europa una *comunità di destino*. Se "in tempi di normalità anche l'opportunismo di un potere senza fantasia" può bastare a far funzionare la baracca" ⁴⁹, in tempi straordinari l'arte dell'impossibile è ciò che ci manca.

Non c'è umanesimo, verità, giustizia senza *grande politica*. Non c'è *Europa sovrana* senza le benefiche illusioni leopardiane e pasoliniane.

⁴⁹ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica* cit.